



Oggi ci arrabbiamo se non riusciamo a parcheggiare davanti al market, un tempo bisognava scarpinare per arrivare a un negozio

Quei sentieri per “Casa del Diavolo” dimenticati in cambio delle comodità

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Camminare per sentieri in questa riviera non solo di mare e spiagge ma anche di colline, ulivi e boschi, dove il verde è mille verdi e si fa simbolo nel blu di cielo e mare, mentre noi se potessimo andremmo in spiaggia direttamente con la macchina per non camminare e **liti-ghiamo** per un parcheggio, siamo nervosi e col braccio fuori dal finestrino siamo subito pronti a mandare a quel paese chi va piano o chi attraversa la strada.

“Vai al diavolo!” urliamo se siamo gentili.

Per sentieri andavano un tempo i nostri vecchi, che non avevano la macchina e manco la corriera, ma un sacco in spalla e il tempo che non aveva fretta, che contava arrivare alla meta, che poteva essere un mercato, un negozio, dove consegnare per esempio un sacco di fagioli dell'orto, come il nonno di Enrico, che viveva là, nella più profonda valle del Petronio, il torrente che per noi è il “fiume” per eccellenza e vale più del Po, e quella valle, quel luogo, quella casa, si chiamava proprio “Casa del Diavolo”, ed esiste davvero, non dunque solo lo spauracchio per noi bambini, come la minaccia dell'uomo cattivo o dell'orco, e non era neppure l'antro di Lucifero di dantesca memoria.

Casa del Diavolo era per noi il profondo, l'inarrivabile, il misterioso. “Ul'è anou a Ca' du Diou” diceva mia nonna per dire di ogni luogo dove perdersi, uscire dal mon-



Il cartello e i ruderi della Casa del Diavolo



Il recupero dei vigneti. A destra, Vallegrande dal mare



do, e così lo immaginavo: il non esistere. Invece esisteva, ed esiste, e oggi addirittura è un risorto e vivo luogo di vita, di agricoltura, di volontà di recupero.

Il nonno di Enrico partiva da “Ca' du Diou” dove viveva di orti e silenzi, di acqua unico suono, e quando metteva insieme il sacco di fagioli, o comunque prodotti della fatica, via, partiva all'alba con quel sacco in spalla e non cercava la strada principale o la corriera, ma tagliava per sentieri che conosceva e tutti conoscevano, saliva per boschi e arrivava al Bracco, e da lassù ancora tagliava per Moneglia a scendere fin giù al paese, dov'era il mare da guardare ogni volta come una prima volta, per vendere quei fagioli. E sostava nella vecchia osteria della “Ranghetta” forse perché era davvero ranga, cioè

zoppa, oggi si dice claudicante, e là mangiava, beveva, e poi partiva per tornare prima di buio, forse stanco ma anche contento, perché aveva trovato da vendere i fagioli e aveva portato a casa le palanche.

Quante ore aveva camminato? Non aveva l'orologio, ma guardava il sole, la luce, e quell'orologio era sempre preciso; e camminava, e c'erano quei sentieri uniche strade.

Come quelle delle due Nine di Moneglia... Una, zia di mia moglie, detta da tutti la “Cogornina” perché era nata in quel di Cogorno, aveva sposato lo zio di mia moglie, e l'altra Nina sarebbe poi diventata mia suocera. Avevano poco più di vent'anni, che oggi dici due ragazzine, e vivevano nell'unica casa del podere di famiglia, alle spalle di Moneglia: uliveto, vi-

gneto, conigli e galline, la mucca, orto, frutta: zappare, potare, bagnare, far legna, e avere di che mangiare e vivere tutti, vendendo olio e vino, insomma campare.

La zia Nina, Cogornina, aveva il marito che lavorava al “bulacco” e nei frantoi in stagione, o nei campi di famiglia, l'altra Nina era stata sposa di un giorno, lui militare venuto in licenza per sposarsi e poi via, e riapparire dopo cinque anni fra prigionia e campo di concentramento, e lei giovane ad aspettare senza sapere se già vedeva o ancora sposa. E lavoravano, le due cognate, nei campi del suocero “padrone”.

Ma i conigli avevano bisogno d'erba tenera, quell'erba speciale che era là, in Vallegrande, a metà strada fra Moneglia e Riva, e la mucca aveva bisogno del “rusco”;

così le due giovani cognate partivano a mattino presto, a piedi, per i sentieri che da Moneglia salivano a Venino (oggi meta prediletta di stranieri con la cartina in mano e di mountain-bike) portando il “gaggeu”, la rete di corda dove contenere l'erba, una pagnotta e una bottiglia d'acqua, tre quattro ore di cammino, poi con la messuia scegliere l'erba, tagliare, raccogliere e poi, verso sera, il gaggeu pieno fra spalle e testa, giù a valle, ai lati della strada della vecchia ferrovia, che magari prima o poi qual-

Pure le due Nine di Moneglia partivano al mattino presto: 3, 4 ore di cammino

che camion passava: **Giggiu du Laza o Tilliu du léita**, altrimenti prima di buio, a piedi, nel buio delle gallerie. Ed era il lavoro ed era per campare, uomini donne e bestie. Quella era la sola vita.

Oggi quei sentieri sono in gran parte nascosti, anzi divorati dai rovi dell'abbandono, gli uliveti sono in gran parte secchi o divorati da erbacce ed edera, i vigneti spariti se non un fazzoletto per qualche bottiglia di casa.

Vuoi mettere l'olio al supermercato e il vino nel cartone, senza fatica, con la macchina parcheggiata fuori che già imprechiamo se abbiamo dovuto lasciarla a cento metri di distanza e arrivarci con due borse?

Ma cosa siamo diventati? Moderni, comodi? O forse più sarvegli di quei tempi?—